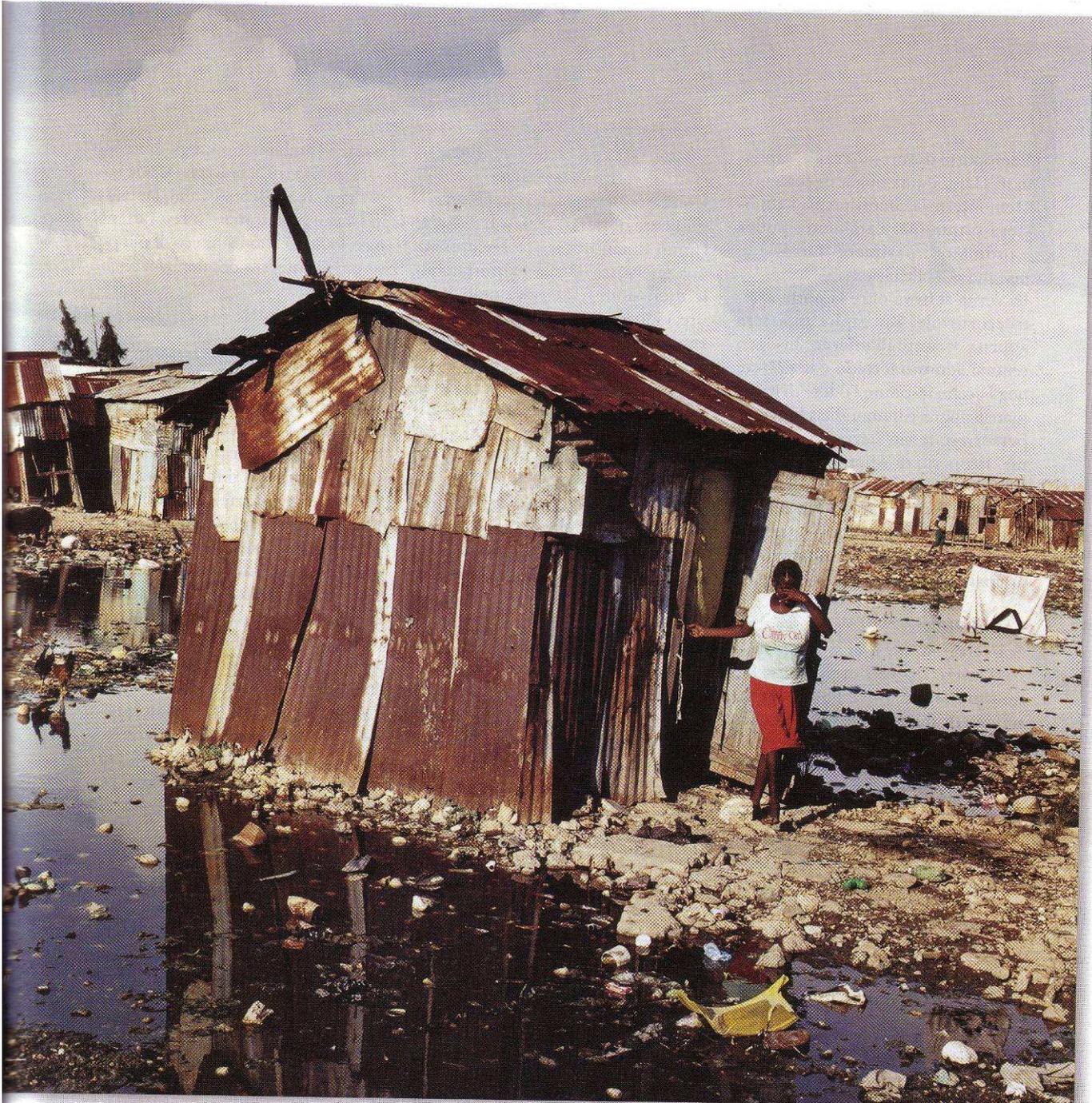


Un bambino con in mano un profilattico usato come un palloncino nella baraccopoli di Cité Soleil a Port-au-Prince, capitale di Haiti.

VANITY CHARITY

BAMBINO VIVO BAMBINO FORTUNATO

DI RAFFAELLA SERINI - FOTO FRANCESCO GIUSTI



Una baracca della bidonville Cité Soleil, la più grande della capitale, dove vivono circa 300 mila persone.

CINQUE ANNI: AD **HAITI** UNO SU TRE
NON SUPERA QUEST'ETÀ.
UN MEDICO-SACERDOTE CI HA GUIDATO
NEI GIRONI INFERNALI DELLO STATO PIÙ POVERO
DELL'OCCIDENTE. DOVE TRA FAME, MISERIA
E BANDE CRIMINALI SPUNTA UNA SPERANZA.
COLORATA DA TRE GRAFFITARI ITALIANI

Laeroporto di Port-au-Prince, capitale di Haiti, è una bugia di cemento. Mentono l'aria condizionata, l'atmosfera tranquilla, l'ambiente pulito e ordinato, i pavimenti lucidi e le insegne pubblicitarie.

La verità si trova oltre la porta a vetri scorrevole. Per capire di essere appena arrivati all'inferno, bisogna sentirsi addosso il caldo e la polvere negli occhi, respirare l'odore di frutta marcia, fogna e immondizia bruciata, percorrere le vie sterrate senza nome, ricoperte di rifiuti e bancarelle, e ritrovarsi in mezzo al flusso caotico e incessante di uomini, donne, bambini alla ricerca di cibo e acqua, carrette di legno, auto, camioncini e animali.

PADRE RICK

Solo così, là fuori, ci si rende conto d'essere sbarcati in un Paese del quarto mondo, dove l'80% degli 8 milioni di abitanti vive sotto la soglia di povertà, dove un bambino su tre non supera i cinque anni e l'aspettativa media di vita è di 50 anni. E, dove in comune col resto dei Caraibi, ci sono solo i coloratissimi murali.

Ad attendermi, là fuori, c'è padre Richard Frechette, padre Rick, un missionario americano di 54 anni, un metro e 80 di pragmatismo e forza, fisica e spirituale.

Il suo nome, grazie all'assistenza ai più poveri, è un passe-partout che ci fa arrivare anche nelle zone più degradate e pericolose di Port-au-Prince, dove perfino i caschi blu del-

l'Onu hanno problemi a entrare. Ad Haiti il contingente delle Nazioni Unite è impegnato nella missione di stabilizzazione Minustah dal 2004, l'anno in cui nel Paese è scoppiata una guerra civile che ha portato alle dimissioni e all'esilio dell'allora presidente Jean-Bertrand Aristide. Per due anni le bande armate hanno occupato intere aree della città, tra estorsioni, sequestri e un'escalation di violenza che è arrivata nel dicembre 2006 al rapimento di almeno 200 bambini (molti vennero poi uccisi).

Da allora governo e caschi blu hanno intensificato la lotta alle bande criminali. Nei mesi successivi molte sono state disarmate e i loro capi arrestati. «La situazione oggi è più stabile, ma sempre pericolosa», racconta il generale brasiliano Carlos Alberto Dos Santa Cruz, al comando del contingente Onu dall'inizio del 2007. «Le bande», spiega padre Rick, «anziché le armi da fuoco ora usano coltello e machete e i loro leader continuano a impartire ordini dalla prigione col telefonino».

Padre Rick qui è rispettato anche dai capi-gang, che vedono in lui la possibilità di un riscatto, se non per se stessi, almeno per i loro fratelli più piccoli.

Vive ad Haiti da più di vent'anni. Arriva nel 1986 al servizio dell'associazione Nph, Nuestros pequeños hermanos, «I nostri piccoli fratelli», che da 50 anni aiuta i bambini del Centroamerica (vedi box a pag. 206). Per alcuni anni

assiste i bambini. Troppi gli muoiono ogni giorno tra le braccia. Decide così di rientrare negli Stati Uniti, laurearsi in Chirurgia e tornare a lavorare nel piccolo Stato afro-caraibico, il più povero dell'emisfero occidentale, anche come medico.

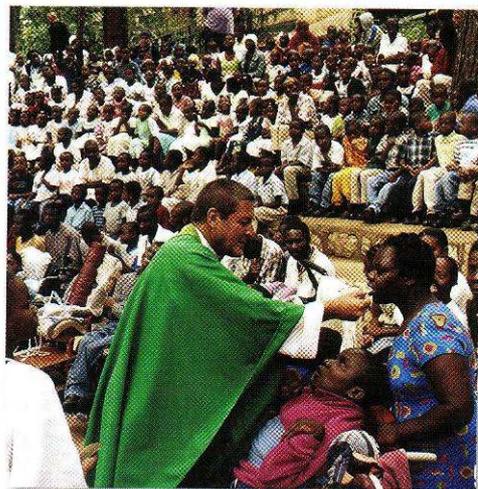
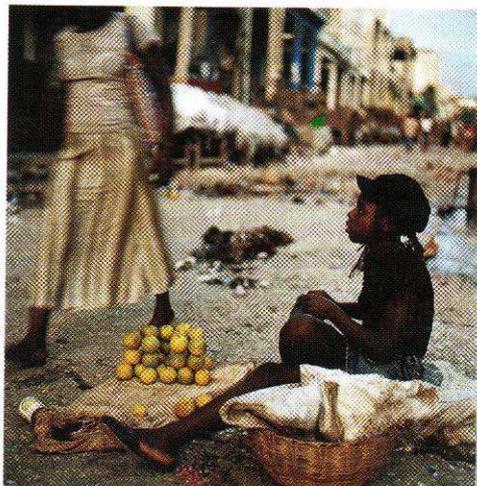
«HEY YOU»

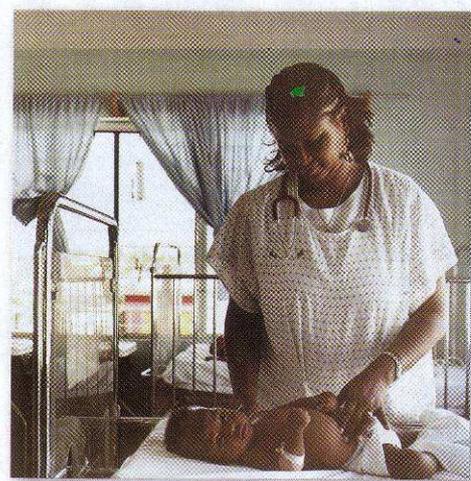
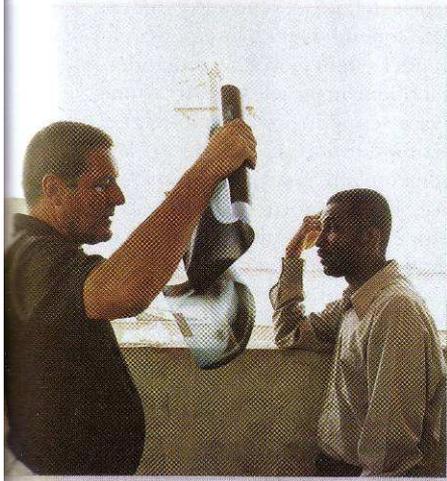
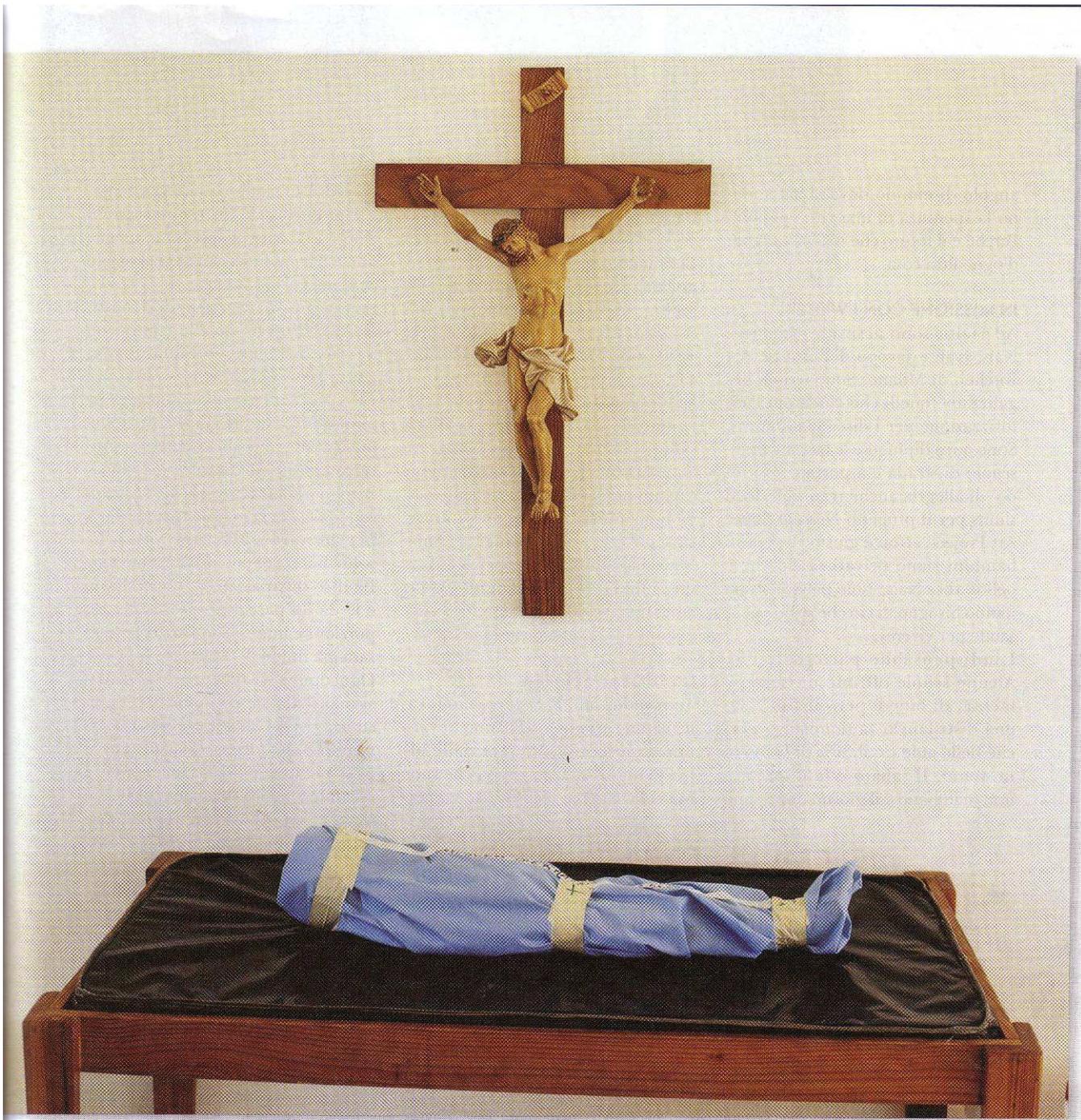
Salute e istruzione sono i fronti in cui ancora oggi è impegnato: gestisce un orfanotrofio, che, a Kenscoff (40 km a Nord di Port-au-Prince), accoglie 600 bambini, una clinica mobile che presta soccorso negli slums, un ospedale pediatrico a Tabarre, alle porte della città, e 17 scuole di strada per tremila piccoli allievi, situate nei punti più critici della capitale, tra le baracche di lamiera arrugginita di Wharf Jeremy, a ridosso del porto, e di Cité Soleil, la bidonville più grande, con un nome che sa di beffa, visto che qui persino la luce del sole pare più sfocata.

Le uniche note di colore in queste periferie sono le decorazioni dei traballanti ma indistruttibili «tap tap», gli autobus locali, chiamati così perché la fermata si chiede battendo due colpi sulle pareti.

A frotte, al grido di «Hey you», i bambini ci corrono incontro: vogliono toccarci, verificare che siamo fatti come loro, anche se così diversi. Alcuni ci chiedono «una cicca», altri una foto. Qualcuno un dollaro. Una giovane mamma mi si avvicina col figlio in braccio e me lo porge: capisco che mi sta chiedendo di prenderlo e portarlo via, in un qualunque altro

Una bambina vende frutta per strada vicino al mercato principale di Port-au-Prince, il Marché de Fer. A destra, padre Rick celebra la Messa nell'orfanotrofio che gestisce a Kenscoff, città che si trova a 40 km a Nord della capitale.





Sopra,
il corpo
di un bambino
appena
deceduto.
A fianco,
una
dottorosa
al lavoro
nell'ospedale
pediatrico
St. Damien.
A sinistra,
padre
Rick controlla
una lastra
nel suo centro
di assistenza
sanitaria
mobile.

angolo di mondo dove abbia almeno la speranza di una vita migliore. Perché è il futuro che manca qui, più d'ogni altra cosa.

IN MISSIONE CON I WRITER

Ad Haiti, sono arrivata insieme a Nais, Ivan e Jacopo del gruppo Art Kitchen di Milano. Sono writer «legalizzati» (quelli che chiedono l'autorizzazione per i disegni sui muri). Sono qui a dipingere le facciate di tre scuole di strada e a portare così un po' di allegria anche tra i figli degli slums per il progetto Nescafé Street Art Project. «Non è giusto che questi bambini siano privati di ciò che è bello», dice Nais, «solo perché prima hanno bisogno di ciò che è indispensabile per vivere». L'indispensabile parte dal cibo. Alcune scuole offrono un servizio mensa, di lunedì però il riso bisogna distribuirlo «a domicilio» perché nelle aule c'è il 30% di bambini in meno. Il sabato e la domenica non mangiano e il giorno dopo sono

troppo deboli per uscire.

Da sei mesi ad affiancare padre Rick ci sono anche due suore italiane, Cristina e Marcella, che, ogni giorno, da Tabarre si recano a Wharf Jeremy, una a bordo di un motorino scassato, l'altra su un tap tap con la scritta *God bless you*, «Dio ti benedica». Ovunque, in giro, si leggono frasi di questo tipo. Nella patria del vudù, Dio è continuamente invocato.

Suor Cristina passa la giornata in un capannone trasformato in asilo, che dà a quaranta bambini un posto sicuro dove giocare e mangiare. Suor Marcella, al piano di sopra, gestisce un ambulatorio dove ogni giorno visita una trentina di bambini, distribuendo antibiotici e vitamine.

LA SUORA PEDIATRA

Tutti indossano il vestito «buono» e le mamme che non ne hanno trovato uno se lo fanno prestare dalle altre all'ingresso. Così capita che suor Marcella chieda: «Ma questo bambi-

no non l'abbiamo visitato poco fa?». E che Nicholas, un ragazzo di 18 anni che l'aiuta, le faccia notare che non è il bambino a essere già passato da lì ma è il vestito.

La maggior parte soffre di denutrizione e di tutto ciò che comporta: debolezza, febbre, infezioni. La bilancia è spietata: il «caso» più grave della giornata è una bambina di due anni che pesa 7 chili, 5 sotto alla media. Ha gli occhi spenti, l'espressione assente, stomaco e piedi gonfi. Bisognerebbe ricoverarla subito in ospedale, ma la madre non ha i soldi per arrivare a Tabarre. Non li ha sotto mano nemmeno suor Marcella. Le dice di ripassare il giorno dopo e le dà un pacco di riso: «È per sei porzioni e in casa sono sette, stasera sarà già finito».

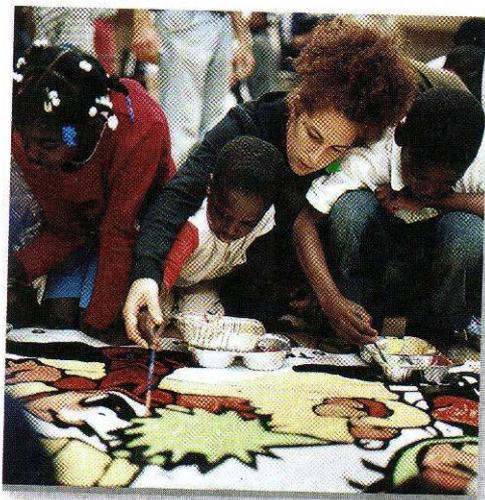
Ogni donna ha almeno tre figli, quasi mai dallo stesso uomo. Secondo suor Cristina «il sesso è per questa popolazione l'unico piacere possibile, vissuto quasi esclusivamente d'istinto». L'Aids dilaga e uccide, ma la situazione non è monitorata e non esistono stime. Si partorisce in casa e di parto spesso si muore. I figli «di nessuno» aumentano. Fare bambini è come sfidare la vita, ma difficilmente si vince. Lo dimostra il tasso degli abbandoni, altissimo, con i bambini senza nome condannati a vivere, e a morire, per strada.

Anche le sepolture sono un problema. I cadaveri raccolti dalle strade sono portati in un ospedale pubblico, dove vengono ammassati in stanze in attesa di essere prelevati. Fino a qualche tempo fa, venivano gettati in fosse comuni. Oggi a loro pensa padre Rick. Ogni giovedì va a prenderli, li ripone in piccole bare di cartone e va a seppellirli tra le montagne, restituendo loro una dignità. «È il momento più triste della settimana», dice, «l'unico in cui fumo una sigaretta e butto giù un bicchierino di rum». Di tutto quest'orrore è questa la cosa più difficile da sopportare? «No, è soprattutto il non vederne mai la fine».

GRAFFITI E FONDI PER AIUTARE HAITI

Nph, Nuestros Pequeños Hermanos («Nostri piccoli fratelli»), è un'organizzazione che da oltre 50 anni si dedica ai bambini del Centroamerica. In Italia è rappresentata dalla Fondazione Francesca Rava (www.nphitalia.org), che dal 2003 sostiene i progetti di padre Rick Frechette. Tra i testimonial dell'associazione c'è anche il ballerino Joaquín Cortés. Quest'anno il progetto Nescafé Street Art Project ha deciso di aiutare la Fondazione Rava portando tre writer dell'associazione Art Kitchen di Milano a dipingere, e insegnare a dipingere, nelle bidonville. Per raccogliere fondi, da fine novembre, sul sito www.nescafe.it, saranno in vendita tazze personalizzate da uno degli artisti di Art Kitchen.

L'artista-writer Nais del centro Art Kitchen di Milano disegna assieme ad alcuni bambini di Haiti. Con Ivan e Jacopo, dipingerà poi le facciate di tre scuole delle periferie della capitale Port-au-Prince.



tempo di lettura previsto: 8 minuti